

estetica, ma sentimentale. Le figure cechoviane sono troppo prese dal loro dramma, perché possano assumere degli atteggiamenti, delle pose di autocontemplatori; tuttavia il loro dolore, quell'angoscia (*toskà*), quel tedio (*skùka*) che li travagliano, finiscono talora col cullarli in un bisogno non di autocontemplazione, ma di autocompassione, che smorza un poco la sofferenza e la lenisce. Di qui un indugiare intorno a certi stati d'animo, un'analisi troppo frequente del proprio male, quel proiettare nel futuro la propria sofferenza, quell'afferrarsi quasi con amore alla catena che si porta, senza saperla spezzare. Da questo atteggiamento nasce, se non sempre un tono falso, certo qualche cosa di romantico che dà un sentimentalismo un po' femminile anche a figure nate e profilate nella nuda forza del loro dolore.

Questa vena romantica, che si avverte così bene per esempio in Zio Giorgio, in Ivànov, in Trepljòv (i quali poi da buoni romantici d'altri tempi non trovano di meglio che risolvere la loro crisi con un colpo di revolver) si nota qua e là anche in certe sfumature delle *Tre sorelle* e perfino di *Zio Vànja*. Del resto abbiamo qui le tracce più o meno palesi di quel fondo schiettamente romantico che tanti degli eroi cechoviani hanno avuto prima di giungere al fallimento e che si mantiene ancora vivissimo nelle creature giovani, ardenti, come Anja del *Giardino dei ciliegi* o come la protagonista di quella finissima novella intitolata *Dopo il teatro*: una fanciulla che sogna l'amore e pensa al possibile innamorato ed è colma di quella gioia inesprimibile che è propria di certi attimi giovanili d'attesa.